



*Costituzionalismo.it*

Fascicolo 1 | 2017

LE RIFORME IN UNA DEMOCRAZIA COSTITUZIONALE

## Intorno alle costituzioni, all'economia ed altre questioni collegate

di GIUSEPPE UGO RESCIGNO

INTORNO ALLE COSTITUZIONI, ALL'ECONOMIA  
ED ALTRE QUESTIONI COLLEGATE

di *Giuseppe Ugo Rescigno*  
Professore emerito in Istituzioni di Diritto pubblico  
«Sapienza» – Università di Roma

ABSTRACT

ITA

Dopo aver brevemente esposto le ragioni della sua partecipazione alla campagna per il “NO” al referendum costituzionale del 4 dicembre 2016, l’A. si sofferma sui tre referendum abrogativi recentemente passati al vaglio della Corte costituzionale (che ne ha dichiarati ammissibili solo due), rilevando come tali vicende impongano una nuova riflessione sulla corrispondenza tra Costituzione formale e costituzione vivente. Muovendo da tale premessa, l’A. s’interroga dunque su alcuni temi di stringente attualità, come la contrapposizione tra governabilità e rappresentatività e le tendenze della realtà economica e sociale.

EN

The Author first explains why he has campaigned against the approval of the Constitutional reform in the popular referendum of 4th December 2016. Then he focuses on the recent judgment of the Constitutional Court which allowed two (out of the three that had been proposed) popular referendum votes, showing why, after these events, new consideration of the inconsistency between the formal Constitution and the living one is needed. Finally, and in consideration of the foregoing, the Author wonders about other current issues, such as the contrast between governability and representativeness and the economic and social trends.

## INTORNO ALLE COSTITUZIONI, ALL'ECONOMIA ED ALTRE QUESTIONI COLLEGATE

di *Giuseppe Ugo Rescigno*

Ho partecipato intensamente alla campagna per il no nel referendum costituzionale del 4 dicembre 2016. Ho cercato di dare il meglio nei numerosissimi incontri convegni e dibattiti ai quali ho partecipato. Però l'ho fatto di malavoglia, scontento, certo che anche in caso di vittoria dei no grande sarebbe rimasta la confusione e nessuno dei temi e dei problemi che mi stanno a cuore sarebbe stato ripreso in modo significativo e operativo. Perché allora l'ho fatto? Per due ragioni che mi sono parse decisive:

a) il testo della tentata riforma costituzionale era e rimane un vero schifo, al di là di ogni immaginazione (mi tolgo qui la soddisfazione di dire senza infingimenti e eufemismi che, se vi sono stati costituzionalisti che hanno scritto o contribuito a scrivere quel testo, questi andrebbero cacciati via dalla professione con ignominia): meglio dunque il vecchio testo del nuovo;

b) tutta la vicenda, come è stato riconosciuto da tutti ed era troppo evidente per non essere percepito, è nata, è stata costruita, si è sviluppata come un plebiscito intorno alla leadership di un politico, ed in particolare come legittimazione plebiscitaria del suo obiettivo principale, la legge elettorale per la Camera dei deputati (solo per quella, avendo già dato per scontata l'abolizione del Senato), col suo spropositato premio di maggioranza assoluta col 40% al primo turno o con il ballottaggio al secondo turno (a parte altre raffinatezze intorno alla selezione dei candidati): era evidente, come poi è accaduto, che la sconfitta di Renzi nel referendum avrebbe significato anche la sconfitta della sua legge elettorale (sebbene formalmente il voto non avesse questa come oggetto), e quindi la riapertura del discorso intorno ad essa: una possibilità per una legge meno antidemocratica contro la certezza di una legge la più antidemocratica che conosco.

Ed ora? Nel momento in cui scrivo è stata stabilita la data per due referendum abrogativi ammessi dalla Corte costituzionale (mentre un terzo, il più importante e significativo, quello relativo all'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, non è stato ammesso). Sembra che la maggio-

ranza delle Camere sia intenzionata ad approvare una legge che modifichi la normativa oggetto dei referendum e quindi li renda improcedibili: questo conferma che vi sono buone probabilità che vincano i “sì”, e che comunque la maggioranza teme le conseguenze negative che potrebbero derivare per il suo elettorato dal mantenimento della vigente disciplina legislativa. Quello che in questa sede ci deve interessare è la constatazione che tutti e tre i referendum (quello non ammesso e quelli ammessi) sono stati promossi dal maggior sindacato italiano, al quale nella raccolta delle firme si sono associate altre innumerevoli forze politiche e sociali, piccole e grandi, per difendere i lavoratori dipendenti contro riforme legislative che li hanno penalizzati (si tratta di un giudizio sulle norme oggetto della richiesta di referendum che mi pare universale: anche coloro che hanno voluto e sostengono quelle riforme ammettono che esse diminuiscono le tutele dei lavoratori dipendenti, e si giustificano in vario modo, per lo più sostenendo che questo esigono i mercati e la globalizzazione e non vi sono alternative; spesso poi aggiungono che questi sacrifici saranno ricompensati da un aumento della occupazione). Per una società la cui Costituzione comincia proclamando nell’art. 1 che la Repubblica è fondata sul lavoro si tratta di una vicenda che dovrebbe chiamare tutti a riflettere sulla corrispondenza tra testo della Costituzione (la Costituzione formale) ed effettiva vita della società italiana (la costituzione vivente).

La cosa che mi ha sempre sconcertato in questi ultimi trenta anni, di fronte alle molte proposte di quasi totale modificazione della seconda parte della Costituzione (in generale abortite ma qualcuna, come quella del 2001, legge costituzionale n. 3, andata purtroppo in porto), è la continua ripetizione che la prima parte non va toccata e la continua assicurazione che la prima parte non viene toccata, quando a me pare evidente che, a parte le norme sui diritti di libertà, quasi tutte le altre disposizioni sono oggi (da lungo tempo per la verità) un seguito di buone intenzioni e di promesse consolatorie alle quali corrisponde l’esatto contrario (questo giudizio così drastico non vale, o vale solo in parte e con molte precisazioni, per gli anni sessanta e settanta: chi ha memoria può facilmente ricordare le molte riforme e le numerose modificazioni che in quei decenni hanno reso la società italiana più vicina al progetto costituzionale di quanto fosse, o meglio non fosse, negli anni precedenti). Però, se si riflette più a fondo su questa mia constatazione (constatazione per me, ovviamente, ma ignorata dalla stragrande maggioranza: in altre parole la stragrande maggioranza non

afferma il contrario di quanto sostengo, più semplicemente ignora del tutto la questione, non se ne avvede e non ne parla, anzi dicendo che la prima parte non deve essere modificata dà per scontato che essa è valida e vigente), e se viene ricordato che la seconda parte costituisce, nella logica interna al documento costituzionale, la strumentazione mediante la quale si può e si deve realizzare la prima parte (e cioè il progetto di società preconizzato ed auspicato in tale parte), ribadire come un mantra che la prima parte non viene toccata è il modo più astuto ed efficace per ottenere in un colpo solo due risultati:

a) togliere dal dibattito qualsiasi domanda intorno al legame o slegame o addirittura contraddizione tra la prima parte e le modifiche proposte rispetto alla seconda parte, e prima ancora qualunque domanda sul grado di realizzazione del progetto consegnato nella prima parte;

b) nascondere il fatto che tutte le proposte di modificazione della seconda parte hanno avuto, come perno essenziale che le ha caratterizzate, l'obiettivo di costruire meccanismi istituzionali informati al principio enunciato già nel 1975 da una importante organizzazione internazionale chiamata "Trilaterale" secondo cui era necessario diminuire nella vita politica il sovraccarico delle domande, e cioè, con parole più chiare, era necessario diminuire la democrazia, in palese contrasto con gli obiettivi del secondo comma dell'art. 3 (per non parlare di altri, ed in particolare dell'art. 49, nel quale viene enunciato il principio che tutti i cittadini, mediante i partiti, tutti i cittadini, non solo quelli della maggioranza, hanno diritto di partecipare alla elaborazione della politica nazionale). Nel gergo oggi dominante si tratta della contrapposizione tra governabilità e rappresentatività (è significativo che in questa contrapposizione scompaia la ragione di questa presunta dicotomia: governabilità o rappresentatività per che cosa?).

Ritorniamo così all'inizio di una qualsiasi indagine sulle costituzioni:

1) se qualunque costituzione, scritta o non scritta, apertamente programmatica (come è la Costituzione italiana scritta), oppure limitata alla organizzazione dei poteri (come è nell'essenziale quella della V Repubblica francese, non per caso integrata dal bloc de constitutionnalité inventato dal Conseil constitutionnelle e accettato dalla società francese), è il progetto apicale, il progetto massimo, che una società si è data e sulla cui base intende vivere, e svolgere, sviluppare, articolare

la vita collettiva e garantire le vite individuali, se questa in sintesi è una costituzione, allora l'inizio di ogni riflessione e indagine intorno alla specifica costituzione di uno specifico Paese è anzitutto la chiarificazione ed enunciazione quanto più possibile completa ed esauriente di tale progetto consegnato nel testo vigente, se un testo c'è, o nella realtà costituzionale se un testo non c'è (anche in Gran Bretagna si parla di costituzione e di diritto costituzionale);

2) c'è una storia costituzionale, complessa e niente affatto lineare: parti della costituzione formale nate morte (ad es. l'art 46) o abbandonate (ad es. le nazionalizzazioni) o senza significato costituzionale nella vita reale della società (ad es. il CNEL), o rimaste inattuato per molto tempo (ad es. il referendum prima del 1970) o ancora inattuato (art. 39); dissensi ancora attuali intorno alla interpretazione ed attuazione di norme costituzionali, con prevalenza di indirizzi divergenti (si pensi alla lotta tra costituzionalisti e Corte costituzionale intorno ai decreti-legge, o sul numero dei senatori a vita), un accumulo non sempre univoco e coerente di sentenze della Corte costituzionale; revisioni costituzionali più o meno incisive; leggi ordinarie alle quali la costituzione attribuisce il potere di dare realtà normativa a questioni oggettivamente costituzionali (ad es. le leggi elettorali); una realtà economica e sociale sempre in movimento, con continue modificazioni con le quali il diritto, anche il diritto costituzionale, deve fare i conti, proprio perché si tratta di realtà, qualcosa oggettivamente esistente che sta di fronte al diritto, il quale invece è tentativo di governare la realtà ma proprio per questo non è realtà sociale fino a che resta mero diritto: è una continua dialettica tra diritto e realtà sociale (e individuale quando si tratta di questioni relative anzitutto ad individui); irrompono a livello costituzionale problemi e tematiche che provengono dall'esterno e che magari non trovano nella costituzione neanche un principio di orientamento, o, nel migliore dei casi, principi molto vaghi (si pensi alle missioni militari all'estero, alle migrazioni di massa di stranieri nel nostro Paese per motivi di sopravvivenza, al primato del diritto dell'Unione europea, alla perdita di sovranità dello Stato italiano per quanto riguarda la moneta);

3) alla luce di 1 e 2 è possibile e inevitabile mettere a confronto costituzione formale vigente, costituzione vivente (se, quando e nella misura in cui è possibile ricostruirla), tendenze della realtà economica e sociale, non solo italiana ovviamente ma mondiale.

Mi colloco direttamente nella tematica del punto n. 3.

Sono innumerevoli i libri e gli studi che documentano la crescente divaricazione nei redditi e nei patrimoni, a livelli umanamente mo-

struosi (ricordo per tutti il bel libro di Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, 2014). Non sembra una buona cosa: per lo meno è quello che tutti a parole dicono, anche i difensori del sistema capitalista. Non intendo entrare nel merito della questione. Da costituzionalista da anni mi sconcerta una banale e secondo me drammatica constatazione: nessuna costituzione, che io sappia, stabilisce un tetto massimo al reddito che una persona può ottenere in un anno, e nessuna costituzione stabilisce un tetto massimo al patrimonio che una persona può accumulare durante la sua vita e trasmettere ai suoi eredi. Si faccia attenzione: non sto sostenendo che non esistono limiti alle retribuzioni e limiti anche quantitativi alle proprietà; sto sostenendo che, per quanti limiti vi siano per alcuni redditi, e quanti limiti vi siano alla acquisizione di proprietà, in principio, come vi sono molti tipi e possibilità di reddito e molti tipi e possibilità di acquisizioni, così, per quanto limiti vi siano rispetto a specifici redditi ed a specifiche proprietà, una persona può accumulare redditi complessivi sempre più elevati e acquisire proprietà sempre più grandi. Del resto la cronaca non fa che confermare la cosa: i mezzi di informazione di massa si divertono ogni tanto a fare l'elenco dei paperoni nel mondo e ad esaltare i record sempre più alti in termini di reddito e patrimonio (per quella parte minuscola che si riesce a conoscere: è il caso di ricordare che esistono le persone giuridiche, e che attraverso le persone giuridiche redditi e patrimoni delle persone singole diventano invisibili). Potrebbe il Parlamento italiano stabilire un tetto massimo al reddito individuale e alla proprietà? In astratto penso di sì (ragiono qui come ragionava Lavagna nel 1977 col suo libro *Costituzione e Socialismo*, in polemica col mio *Costituzione italiana e Stato borghese*): pensate ad una legge tributaria che nel modulare la progressione dell'Irpef arriva fino al 100%, e cioè stabilisce il tetto massimo del reddito, oltre il quale tutto va allo Stato; pensate ad una legge sulle successioni ereditarie che azzeri in pratica i patrimoni individuali e/o ad una legge tributaria sui patrimoni costruita in modo che i patrimoni che superano un determinato tetto vengano privati del tutto della parte eccedente, che viene incamerata dallo Stato o comunque appropriata da soggetti pubblici nell'interesse pubblico. La Costituzione vieta misure di questo genere? Secondo lettera no. Riuscite ad immaginare oggi misure del genere in qualche Stato del mondo? Se non riuscite ad immaginare questo (ed io sono il primo ritenere oggi una fantasticheria: qui stava il mio dissenso con Lavagna, il cui ricordo mi resta pur sempre caro), mi pare del tutto corretto e

conseguente concludere che oggi tra i principi costituzionali supremi non scritti stanno anche quei due principi prima enunciati a proposito del reddito e del patrimonio. E' necessario evitare fraintendimenti e inutili polemiche: non sto sostenendo che le costituzioni, e la Costituzione italiana in particolare, garantiscono la possibilità di accrescere senza limiti redditi e patrimoni e per ciò stesso rendono incostituzionali leggi che cercano di limitare tale crescita e ridurre le differenze nei redditi e nei patrimoni tra i cittadini; sto sostenendo che tali leggi, anche quando vi sono (e quasi mai vi sono) e sono efficaci (e l'esperienza di questi ultimi trenta anni dimostra che non hanno alcuna efficacia in questa direzione), anche in tali casi non si propongono mai di porre tetti massimi né ai redditi né ai patrimoni. Questa realtà constatabile è, oggi, per il passato, e per il prevedibile futuro, una componente essenziale della costituzione vivente di tutti i Paesi del mondo.

La disoccupazione, da quando il capitalismo domina l'economia, è praticamente una costante (varia in più o in meno, nel tempo e nei diversi spazi, ma resta sempre o quasi sempre una componente stabile della società per lunghi periodi). Oggi è di gran moda parlare di reddito di base, reddito di cittadinanza, reddito minimo, e così via: si tratta quasi sempre di forme mascherate di indennità di disoccupazione (comunque positive: meglio di niente). Non intendo entrare nel merito di queste diverse ipotesi e proposte e esplicitare presupposti e conseguenze (anche e soprattutto sul piano morale e dei valori civili). Praticamente assente a livello di massa la proposta di ridurre con legge le ore giornaliere e settimanali di lavoro, che in astratto sembra una proposta alternativa a quelle prima elencate e migliore sotto molti aspetti. Credo di sapere la ragione di questa assenza: se uno Stato diminuisce con legge l'orario di lavoro, è facile immaginare che i capitalisti, o gli imprenditori se vi piace di più la parola, approfittando della libertà di movimento dei capitali oggi ampiamente garantita in quasi tutti gli Stati e comunque in quelli maggiormente sviluppati, lasceranno quello Stato e trasferiranno il loro investimento in un altro Stato che garantisce la possibilità di un maggior orario di lavoro e quindi maggiori possibilità di profitto a parità di altre condizioni. Emerge di nuovo il motore neanche tanto nascosto di tutti gli sconvolgimenti che attraversano oggi l'intero mondo: la libertà di movimento dei capitali in forma monetaria, che possono spostarsi rapidamente senza limiti da un luogo ad un altro, scavalcando i confini degli Stati. Si tratta di fenomeno relativamente recente (e così si spiega perché è entrata nel lessico uni-



versale una nuova parola per indicarlo: globalizzazione): comincia in pratica negli Stati Uniti con la presidenza Reagan (1980) e in Gran Bretagna con il premierato Thatcher (1979), e nel giro di un decennio coinvolge, mediante trattati e accordi internazionali, e leggi nazionali conseguenti, tutti i principali Stati, con minime variazioni. Ironia delle cose (e potenza delle contraddizioni economiche e sociali): oggi lo Stato che reagisce contro l'illimitato movimento dei capitali sono proprio gli Stati Uniti (anche se è impossibile dire per ora con quanta ampiezza ed efficacia, e con quali conseguenze). Anche in questo caso mi limito a ricordare il fenomeno, ed a pormi la ricorrente domanda: che cosa riesce a dire la nostra Costituzione, ed in generale che cosa riescono a dire le costituzioni rispetto a fenomeni come quello del libero movimento dei capitali in forma monetaria?

I capitali possono oggi muoversi liberamente per il mondo, gli Stati sono legati ai loro territori, e quindi ai popoli che abitano tali territori. D'altra parte se oggi i capitali si muovono liberamente è perché gli Stati così hanno deciso mediante trattati ed accordi internazionali; e-gualmente, se gli Stati volessero (ma dovrebbero essere in molti e comunque i più potenti; dovrebbero poi essere pronti e capaci di affrontare e governare le conseguenze economiche di una tale decisione), essi potrebbero bloccare o comunque disciplinare i movimenti dei capitali. Gli Stati, poiché sono i monopolizzatori della forza armata entro il proprio territorio, hanno il compito, tra gli altri, di garantire i creditori, ed oggi, proprio perché hanno voluto e organizzato la libertà di movimento dei capitali, debbono garantire i creditori di tutto il mondo, dovunque si trovino i debitori. Nello stesso tempo gli Stati sono nati e possono conservarsi perché garantiscono l'insieme sociale che essi governano e comandano, e questo insieme è fatto di debitori oltre che di creditori (anzi di debitori molto più numerosi dei creditori), ed ha interessi, bisogni, desideri, aspirazioni, problemi molto più ampi e diversificati di quanto è presente nella economia, e che l'economia (e cioè in questo caso la tutela dei creditori contro i debitori) impedisce di soddisfare. La vita politica è segnata e sconquassata da questa contraddizione.

Con gli Stati riemergono i nazionalismi (non sono mai scomparsi, ma sembravano attenuati) e le guerre (che per la verità non sono mai cessate, ora qui ora là).

Per quanto riguarda la guerra, la recente legge 145 del 2016, nel tentativo di porre ordine e dare stabilità alla questione, integra di fatto

la Costituzione: stabilisce che esiste uno stato di cose che non è né guerra difensiva (ammessa dalla Costituzione), né guerra offensiva (vietata), ma che ugualmente ammette interventi militari all'estero. D'altra parte esiste l'Onu, l'Onu è certamente una organizzazione le cui decisioni giustificano limitazioni della sovranità dello Stato italiano, e lo statuto dell'Onu ammette interventi militari all'estero che però non sono, secondo lo statuto, e non debbono essere guerra. Però la legge 145 del 2016 non limita la possibilità di missioni militari all'estero a quelle decise e guidate dall'ONU: che cosa dobbiamo dire intorno a questo? La domanda riguarda la stessa ONU: c'è sempre coerenza tra quanto decide l'ONU e i principi della nostra Costituzione scritta?

Per quanto riguarda la massa di stranieri disperati che, a costo di migliaia di morti, cercano di entrare in Italia ed in Europa, l'unica cosa che sappiamo fare e riusciamo a fare è erigere muri e infliggere altre sofferenze. Nello stesso tempo è seriamente pensabile che nel medesimo territorio possano ammassarsi altri milioni di esseri umani senza limiti? Di nuovo: che cosa dice o dovrebbe dire sul punto la nostra Costituzione?

Infine diventa sempre più evidente che il pianeta terra non è in grado di sopportare i tassi di sviluppo economico oggi praticati, e che bisogna porre sotto controllo a livello mondiale produzione, consumi e rifiuti. Si parla di sviluppo sostenibile, che comunque vuol dire uno sviluppo governato. Altri sostengono che è lo sviluppo come tale che va bloccato, ed anzi per altri è necessaria una decrescita (minore produzione e minori consumi per quei Paesi che sono una minoranza della popolazione mondiale e producono e consumano la stragrande maggioranza della produzione mondiale). Però sono presenti anche posizioni che ritengono infondati tutti gli allarmi (ed oggi il maggior sostenitore di tale tesi è il Presidente degli Stati Uniti e quindi in pratica gli Stati Uniti), e comunque l'impegno e le realizzazioni degli Stati e delle società rispetto ai pericoli ed agli allarmi è oggi minimo.

Se ripercorriamo tutti i punti critici prima elencati e rapidamente descritti, è facile vedere che c'è un elemento che li accomuna e li ricomprende: è l'economia, e naturalmente l'economia come oggi si è strutturata e funziona, dominata dalla sua forma capitalistica. Sul piano della analisi e del metodo trovo due conferme: a) anzitutto che l'economia è davvero la struttura sulla cui base si edifica la sovrastruttura, e quindi qualsiasi modificazione della sovrastruttura (che è il ve-

ro obiettivo degli esseri umani, i quali non hanno alcuna intenzione di essere schiacciati al solo livello economico) esige però una modificazione coerente ed efficace della struttura; b) se questo mondo ci sembra orribile e pauroso, la causa prima e fondamentale viene dalla economia, e cioè dal capitalismo, e questo bisogna radicalmente modificare. Dove, in che direzione, come, con quali tempi e modi? Qui tutto tace (vedo innumerevoli ribellioni, ma nessuna proposta che vada oltre le buone intenzioni a parole e le vaghe promesse) ed io oggi non so che cosa dire.

Qualcuno dirà ragionevolmente che porre a carico delle costituzioni l'insieme dei temi e problemi prima sollevati significa attribuire alle costituzioni un compito che oltrepassa il diritto, e che comunque è del tutto inimmaginabile che possa affrontarli una singola costituzione di un singolo Stato.

Sul primo punto rispondo che dare per impossibile che le costituzioni dei diversi Paesi del mondo diano principi, criteri e regole capaci di governare razionalmente e secondo giustizia i problemi e le questioni prima elencate significa concludere che è impossibile che la politica governi l'economia, che non esiste alcun senso o direzione nella vita degli esseri umani ma solo caso e scontri continui, con vinti e vincitori, oppressi ed oppressori, sfruttati e sfruttatori, dominatori e dominati, creditori e debitori, da contare secondo quanto è accaduto, e che dunque le costituzioni come progetto sono una illusione, al più sono il racconto di quanto è accaduto e sta accadendo.

Sul secondo punto rispondo che se è vero che una singola costituzione di un singolo Stato, soprattutto se si tratta di uno Stato piccolo o medio, non può nulla contro gli sconvolgimenti che il capitalismo produce ogni giorno da ogni parte del mondo, direttamente (mediante gli spostamenti di capitali) o indirettamente (mediante le conseguenze economiche politiche e sociali che i movimenti del capitale producono), non impedisce anzitutto che gli Stati si uniscano in gruppi più efficaci e in secondo luogo che ciascuno Stato faccia quanto è possibile per raggiungere obiettivi comuni, a partire dalla sua situazione interna. Per fare alcuni esempi: è possibile che uno Stato, o alcuni Stati alleati, pongano dei limiti al movimento dei capitali senza scatenare guerre commerciali o peggio (come è accaduto nel periodo che va dal 1945 al 1980 circa); anche un singolo Stato, attraverso leggi tributarie, può tentare di e riuscire a ridurre la divaricazione nei redditi e nei patrimoni; anche a singoli Stati, a maggior ragione ad unioni di Stati è

possibile introdurre e realizzare limiti severi allo sviluppo di produzioni e consumi che distruggono l'ambiente. In sintesi: molte cose sono ancora possibili, se esiste la volontà politica di farle, anche se esse restano all'interno di un mondo che mantiene le caratteristiche essenziali del capitalismo. Resistere è ancora possibile, anche se difficile, faticoso, rischioso. Se e fino a che punto la costituzione vivente, assistita da quella formale, aiuta in questa direzione si vedrà; se, dopo averla spremuta quanto è possibile, bisognerà aggiungere o sostituire pezzi, anche questo si vedrà; se infine sarà necessario e possibile superare il modo di produzione capitalistico, questo oggi non lo so; meglio: sono certo che l'umanità non potrà pretendere di aumentare la produzione all'infinito come esige il modo di produzione capitalistico che conosciamo, ma non so che cosa potrà venire dopo.



# *Costituzionalismo.it*

Fondatore e Direttore dal 2003 al 2014 Gianni **FERRARA**

## Direzione

*Direttore* Gaetano **AZZARITI**

*Vicedirettore* Francesco **BILANCIA**

Giuditta **BRUNELLI**

Paolo **CARETTI**

Lorenza **CARLASSARE**

Elisabetta **CATELANI**

Pietro **CIARLO**

Claudio **DE FIORES**

Alfonso **DI GIOVINE**

Mario **DOGLIANI**

Marco **RUOTOLO**

Aldo **SANDULLI**

Dian **SCHEFOLD**

Massimo **VILLONE**

Mauro **VOLPI**

## Comitato scientifico di Redazione

Alessandra **ALGOSTINO**, Gianluca

**BASCHERINI**, Marco **BETZU**,

Gaetano **BUCCI**, Roberto

**CHERCHI**, Giovanni **COINU**,

Andrea **DEFFENU**, Carlo

**FERRAJOLI**, Marco

**GIAMPIERETTI**, Antonio

**IANNUZZI**, Valeria **MARCENO'**,

Paola **MARSOCCI**, Ilenia **MASSA**

**PINTO**, Elisa **OLIVITO**, Laura

**RONCHETTI**, Ilenia

**RUGGIU**, Sara **SPUNTARELLI**,

Chiara **TRIPODINA**

## Redazione

Elisa **OLIVITO**, Giuliano **SERGES**,

Caterina **AMOROSI**, Alessandra

**CERRUTI**, Andrea **VERNATA**

Email: [info@costituzionalismo.it](mailto:info@costituzionalismo.it)

Registrazione presso il Tribunale di Roma

ISSN: 2036-6744 | [Costituzionalismo.it](http://Costituzionalismo.it) (Roma)